

PARTE SECONDA.

*Pastore.* **S** Occorso Abigaile; a te s'aspetta  
Torre a fatal periglio  
Te stessa, e con tua prole,  
I servi, le sostanze, e'l tuo consorte,  
Bench'egli sia cagione  
Dei timor, degl'affanni; ah ben t'è noto  
Che superbo, intrattabile, ed altero  
Di saggio amonitor sprezza la voce,  
E non che vi consenta,  
Và del suo male in cerca, e noi vi tragge  
Seco, ed involve.

*Lib. Regum I.  
cap. XXV.  
vers. 14.*

*Abig.* Qual m'annunci nova  
Occasion di pena?

*Past.* Saper dei, che Davidde è con sue Genti  
Di Faran nei contorni,

*Vers. 1.*

*Abig.* Egli m'è noto.

*Past.* E che vicino a sue campestri tende  
Noi fummo cogl'armenti, onde contrarre  
Facil ne fù amistade  
Con suoi seguaci, che benigni, e fidi  
Provammo, e contro le feroci insidie  
E delle Belve, e di ria forza ostile  
Ne fur muro, e difesa,  
Anzi che tentar mai furto, ed oltraggio  
A nostro danno.

*Vers. 15.*

*Abig.* Ciò da te ridirmi  
Udj sovente.

*Past.* Or per suoi Messi chiese  
Davidde al tuo consorte

Di cibi aita , poiehè oppresso, e stretto  
Da povertade , e dall' asprezza cinto  
Dei monti, d' irne in traccia è a lui disdetto  
Altronde ; mà. . . .

*Abig.* Già intesi ;

Scortese ei gli negò ciò che per tutte  
Le leggi si doveva a chi è dal Cielo  
Scelto a regnar.

*Past.* Poco saria , se dato

Ripulsa avesse. In disdegnosi modi  
I Messaggier trattò; mille commise  
D' Ira, e disprezzo a lor parole, ond'essi  
Le riportassero a Davidde. Io temo,  
Che lo mova a reccarne eccidio estremo.

Spesi parole anch'io  
Ma nullo ebber vigore  
I detti, e'l priegar mio  
Quel core ad' inchinar.

Stassi qual rupe alpina  
Immota agl' urti, ai venti,  
Che dei fulmini ardenti  
Non cura il balenar.

Spesi, &c.

*Abig.* Quanto è giusto il timor, tanto esser deve

Pronto il riparo. Affretta,  
Cheto vanne all' Ovile, e inosservato  
Cinque Montoni appresta; e due di vino  
Utri ripieni quinci scegli, e prendi  
Di pane, e d' altre frutta  
Quanto bastar ti credi

*Verf. 18.*

All' vopo. Il tutto imponi  
Sovra i Giumenti, e per ascosa strada  
Mi precedi là dove

*Verf. 19.*

Il monte in sue radici si distende;  
Tosto io verrò, che d' onorate prove  
Sento in mio cor, ch' un bel disio s' accende;

Ma non è mia virtù, che io debil sono,  
Il riconosco sì: del Cielo è dono.

La nuoletta

Il sole indora,  
E sì l'abella,  
Onde tal ora  
Chi la rimira  
La crede il Sol.

Così del Cielo

M'investe un raggio,  
E in sen mi desta  
Speme e corraggio,  
Nè più il mio core  
A'tema, e duol.

La, &c.

*vers. 17. Past.* Tosto ubbidisco. Il Ciel propizio intanto

Secondi i tuoi pensieri accorta Donna;

Che siamo omai perduti

S'oggi Tù non ne sei scudo, e colonna.

*Abig.* Questo, Rettor del Cielo, è questo il giorno,

Che dei mostrar tua possa

Tanto maggior, quanto infelici imprese

Vile stromento adopra. Andrò in tuo nome

Al gran Davide; le parole, i prieghi

Io tenterò per amorzar gl'accesi

Sdegni, e salvar cogl'innocenti ancora

Il Reo Nabàl, cui pure

Amo qual mio Consorte,

Benchè sì duro, e alter meco si mostri.

E poichè ognor da generoso Core

S'onora la beltade, e un gentil volto,

Più che i detti eloquenti a piegar vale

Alma, sia pur indomita, e feroce,

Quella, che in me imprimesti,

Signor, con novi fregi

Accrescer voglio esterior bellezza,

Ond'a servire impari

In opre a te gradite , ed'io compenfi  
Di tant'alme l'errore ,  
Che volgono in altr'usi il tuo favore.

Ricco d'acque ognora il Fiume  
Vassi al mar dritto , e veloce ,  
Ma se giunge alla sua Foce  
Lento , e povero d'umor.  
Colpa è sol del Pastorello ,  
Che'l divide , e lo disperde ,  
Per rigar su questo , e quello  
Prato gl'alberi , ed' i fior.  
Tal beltade è buona , e dolce  
Cosa , e sol la rende ria ,  
Chi dal fine la disvia  
Per cui fella il sommo Autor.

*Dav.* Lodaal Gran Dio , che nel mio braccio infuse *Cap. XVII.*  
Nerbo , ed'ardir nel core. *vers. 36.*  
Per Lui nelle Foreste  
Uccisi , Giovanetto , Orsi e Leoni ;  
Per Lui cadere estinto  
Fei l'ardito Gigante in Terebinto ;  
Di Saulle fin or l'ire delusi ,  
In sua virtude , ed'è suo dono eletto  
La vita , che ancor godo , e'l Tron , che aspetto.  
Se sparsi stragi , e morti  
Su' i tuoi Nimici rei ,  
Ogn'or , Gran Dio de Forti ,  
Tu desti a i colpi miei  
Forza , e valore.  
Or che a novella prova  
Contro un superbo vò ,  
L'aita a me rinova ,  
Che solo io vincer sò  
Col tuo favore.

Se sparsi , &c.

*Past.* Ecco venir Davidde  
Indarno io non temei, e temo ancora.

*Abig.* Di che temer, se il Nume  
Ne scorge, e n'assicura?  
E poi non a un Tiranno  
Fia volto il priegar mio;  
Suole offeso Davidde anco esser pio.

*Dav.* N'andrà disperso quasi polve al vento  
L'altero, e fia simile  
A loto vil, che il piè trà via calpesta.  
Ora m'accorgo sì, che invan serbai  
Gl'averi di costui; in vano imposi  
A voi miei fidi, che nessun recasse  
Ingiuria a servi suoi. Di qual buon seme  
Raccolgo io mai sì amaro frutto! Il Cielo  
Più di me offeso ora l'eccidio intima.

*Psal. XVII.  
vers. 23.*

*Cap. XXV.  
Lib. I. Reg.  
vers. 21.*

*Nunc.* Pronte già son le nostre destre: osserva  
Sù i volti sfavillar l'usato ardire  
Ministro alle bell'Ire.

*Dav.* Duri nei petti, e cresca  
Delle stragi la brama. Io il passo indietro  
Volger non vuò per questo calle infino  
Ch'egli non sia punito, e al piè me'l vegga  
Depresso, e privo dell'orgoglio insano.  
Le piante, i campi, i tetti  
Arderò, schianterò. Fuor dell'ovile  
Trarrò confusi coi Pastor gl'armenti;  
Giuro, che non vedrà la nova luce  
Chiunque, sia suo merto, o sua sventura  
Coll'ingrato si trova;

*Vers. 22.*

*Nunc.* Gente s'accosta.

*Dav.* E quella  
Chi fia leggiadra Donna,  
A cui sfavilla in volto  
Il più bel pregio d'onestade accolto?

*Abig.*

*Abig.* Sia in me, Signor, la colpa,  
Ch'or ti spinge a vendetta,  
E di tua ancella umile  
Restar non ti fia grave ai pianti, ai pueghi  
Facile orecchio.

*Verf. 24.*

*Dav.* Sorgi,  
E dì pur quanto brami.

*Abig.* O degno, cui tutto Israel saluti  
O mai tranquillamente  
Per suo Rè, per suo capo unico, e sommo:  
Mio Signor, deh nel core  
Non ferbar fiffi i modi, e le parole  
Dell' iniquo Naballo;  
Stolto è costui; fino il suo nome il mostra.  
Superbia lo travolve, ira lo infiamma;  
Quinci ver te, mio Prence, egli cotanto  
Error commise. Ah se veder pur m'era  
Dato da amica sorte,  
Mio Sire, i tuoi messaggi, e udir l'inchiesta  
Già non avria lor porta il mio consorte  
Ripulsa aspra, e molesta.

*Verf. 25.*

*Dav.* Tù sposa di Naballo? Oh come uniti  
V' à il Ciel, così diversi  
Di costume, e voler!

*Nunc.* Non mai congiunta.

Ad' uom più rozzo, e vile

Vidi più faggia Donna, e più gentile.

*Verf. 3.*

Per entro al mio pensier,  
A i varj modi, al cor,  
Che scorgefi di fuor  
Nella favella;

Feroce lupo alter  
Parmi di ravvisar  
Legato à giogo par  
Con mite agnella.

Per entro, &c.

*Abig.*

*Abig.* Viva il Nume, o mio Prence, e tu pur viva. *Verf. 26.*

S'efalti Lui, che oggi di fangue monda  
A te ferbò la destra. E non à forse  
Nabal nel suo fallir pena bastante?  
Se gli brami infelici  
A lui priega, mio Eccelfo  
Sovrano, che sien pari i tuoi nemici,  
Che egual non è sciagura al rio governo,  
Che fan d'un cor le passioni. In tanto  
Accetta, o Rè, l'offerte

*Verf. 27.*

Di mia mano, e le porgi ai servi tuoi;  
Dalla colpa m'assolvi, a cui m'eleffi  
Benchè innocente, comparir soggetta  
Sol per salvare altrui. Così l'immenfo  
Nume coll'alma soggezione, e fede,  
Gran Donno, entro tue mura  
Delle belle virtù l'eletta schiera  
Faccia abitar sicura;  
Poichè di fante armato acceso zelo  
Lu, Signor mio, combatti ognor pel Cielo;  
E in te annidar non lasci  
Error giammai, mà ad ogni detto, ed opra  
In te equitate, in te pietà si scopra.

*Verf. 28.*

Mio Signor, se ardito, e fello  
Fia chi infidj alla tua vita,  
A te porga il Nume aita,  
E fia scudo a te fedel.

Ma qual fuol da fionda tratto.  
Saffo girne in mille parti,  
Si disperga, e tal sia fatto  
Il nemico tuo crudel.

*Verf. 29.*

Mio Signor, &c.

Quando teco, buon Rè, compiute fieno  
Le celesti promesse,  
A doler non t'avrai, che al fangue, all'ire

*Verf. 30, 31.*

Sia corso, e di me ancora  
Tua fida ancella sovveratti all'ora.

*Dav.* Benedetto sia Lui, che il tuo m'invia

Avventuroso incontro, e benedette

Sien le faggie parole, a cui fù data

Grazia, e virtù cotanta

D'estinguere mio sdegno, e'l fier talento,

Che m'era sprone, a vendicarmi; Ei vive

Il gran Dio d'Israello, e Dio di pace,

Che a te nuocer mi vieta;

Poichè altrimenti è certo,

Che se tù si veloce

A me non accorrevi, il tuo Naballo

Era al fin de' suoi giorni,

A lui lieta, e fastosa

Riedi a narrar, che la gentil tua voce,

Ed il leggiadro aspetto

Ebber sù me potere

Qual non avrian feroci armate schiere.

Teco fù troppo avara,

Donna gentil, la sorte,

Che da una regia corte

Lunge il Natal ti diè.

Orna di tal beltade

Il viso, e'l cor di tante

Virtù con onestade,

Deigna tu sei d'un Rè.

Teco, &c.

*Abig.* Troppo, Signor, colle tue laudi offendi

Quel che ò di mia bassezza

Giusto concetto; ma se fino un giorno

Sovra un Trono io salissi,

Non farebbe per questo

Meno quest'alma umile,

E ancor godrei chiamarmi

Non sol di te, ma de' tuoi servi ancella.

*Verf. 32. 33.*

*Verf. 34.*

*Verf. 35.*

*Ibid. Verf. 41.*



*Dav.* Più grata a me ti rende

L'alta umiltà, che in tuo parlar risplende.

*Past.* Chi vuol veder come Beato puote

L' uom dirsi, cui del par prudente, e bella

Sia data Donna in sorte,

Miri Nabal, che tratto

Da' suoi superbi, e rei

Modi a ruina, e morte,

Vita di novo, e beni à per costei.

*CORO DI SEGUACI DI DAVIDDE.*

Frà l'altre eccelse doti,

Che a un'animo regal fan degno fregio,  
Pietade à il primo pregio.

Oh felice il Monarca, a cui compagna  
Ella dimora al lato;

Felici i Regni, e le Città, cui regge  
Con dolce amabil legge!

Poichè in lui scorge il mondo

La viva di quel Dio verace Immago,

Che à di Clemente il vanto,

E cui donar sì piace

Anco a i rubelli, e rei perdono, e pace.

**I L F I N E.**

